

◆ **Visita a Milano della guida religiosa dei buddisti di tutto il mondo e leader del governo tibetano in esilio**

◆ **Sostenitore del non-odio verso la Cina «Non porta controeffetti, la violenza è sempre radice di altri problemi futuri»**

La «via di mezzo» del Dalai Lama «Potremmo seguire il modello-Sudafrica di Mandela»

MICHELE SARTORI

MILANO Diavoli di cronisti. Arriva il Dalai Lama e che gli chiedono? «Santità, che consigli darebbe ad un giornalista di oggi?». Lui ride: «Ih-ih-ih». Medita. Sorride: «Bisognerebbe avere un naso come l'elefante, che fica la proboscide dappertutto: davanti a sé, ma anche di dietro...». Si capisce perché Tenzin Gyatso goda fama di uomo spiritoso. I giornalisti son qua a tormentarlo, quando il tempo scade e tante domande restano inevase l'«Oceano di saggezza» parlotto con l'interprete, l'interprete afferra il microfono: «Abbiate pazienza, le farete in un'altra vita». Ih-ih-ih.

Guida religiosa mondiale dei buddisti ed insieme leader del «governo tibetano in esilio», monaco e scrittore, faro di attori hollywoodiani e bestia nera del governo cinese, sua santità è per la prima volta impegnato in una visita di lunga durata in Italia, che come sempre sposa trascendenza e politica. A Milano «incontra la Lombardia», invitato dalla Regione. Lunedì passerà a Roma, ospite dei Ds, incontrerà Veltroni e D'Alema, ed i tre segretari sindacali e alla fine, probabilmente, anche il Papa. Nicola Zingaretti, responsabile internazionale dei diessini, esulta: il partito ha tutte le intenzioni di favorire «una fase di dialogo e confronto» con la Cina.

C'è tempo. Intanto eccolo qua, il sessantatreenne Dalai Lama, dall'Olanda atterra ad Orio al Serio sul jet di una compagnia aerea che subito ne approfitta per farsi paginate di pubblicità. Alla partenza è balzato giù dalla scaletta in extremis per farsi fare una foto ricordo coi motociclisti che lo avevano accompagnato. All'arrivo, scambia con alcuni vecchi amici le «scariche di lunga vita». Alloggio e quartier generale, gratis, in un hotel di superlus. Scorte di tre tipi diversi. Tre cuochi privati al seguito. Primo pranzo, risotto arancione: alla zucca. Infine, la prima conferenza stampa.

Domanda che lo perseguita ovunque: i cinesi insistono perché lui dichiari il Tibet territorio permanente della Cina... Risposta, che ripete da anni: «È una vecchia storia. La mia posizione è molto chiara: non chiedo l'indipendenza del Tibet. Io guardo in avanti, ed auspico che il Tibet riesca ad ottenere una genuina autonomia». La definisce «via di mezzo». «Credo che anche per lo stato cinese sia l'unico metodo per ottenere la stabilità cui aspira. E ne trarrebbero beneficio le relazioni tra Cina ed India. Questa è una cosa essenziale, si parla di una relazione tra due miliardi di esseri umani». Pausa.

Sarà doloroso, ma lo dice: «Le nuove generazioni in Tibet non hanno alcun interesse a restaurare il vecchio regime. Nessuno lo vuole veramente. Neanch'io. Ho detto e ripeto che una volta rientrato in un Tibet con un certo grado di autonomia rinuncerei a qualsiasi posizione di potere, lo passerei al governo tibetano eletto dal popolo. La storia è storia, lasciamo che se ne occupino gli storici».

In Tibet era stato riconosciuto Dalai Lama all'età di due anni. Nel 1959 ha dovuto scappare, da allora vive in India. Propugna la non-violenza, il non-odio; la sua causa non sembra però aver fatto grandi passi avanti. Proprio sicuro che sia l'unico sistema per risolvere le cose in politica? «Sì: perché non porta controeffetti. Guardate la Bosnia, il Kosovo, la Cecenia, Timor Est: la radice di altri problemi futuri». Sospira: «Del resto noto un continuo aumento di simpatia per il mio approccio nelle élite e gli intellettuali cinesi». Proprio nessun modello pratico da seguire, tra quelli sperimentati da altri paesi? «Una soluzione è quella del Sudafrica. Mandela è riuscito a promuovere una riconciliazione non violenta. È una cosa meravigliosa».

Oggi, incontro con studenti e rettore della Statale. Poi inaugurazione, presente il ministro Giovanna Melandri, della mostra «Tibet, arte e spiritualità». Da domani, tre giorni di «lezioni» spirituali in un Palalido prenotatissimo, biglietti in vendita da 100.000 a 300.000 lire ed anche più dai bagarini, concerti finali con Jovanotti, Ivana Spagna, Nomadi ed altri gruppi. I tre giorni meditativi sono, paradossalmente, anche i più mondani, ci sarà ad introdurre Vittorio Sgarbi, decine di industriali, attori, cantanti, calciatori sono prenotati per seguire il Dalai Lama nel «Sentiero Graduale all'Illuminazione», nell'«Iniziazione tantrica di Avalokitesvara», nelle «Otto Strofes della Trasformazione Mentale». Santità: non sarà un po' una moda, tutto questo affollarsi di vip attorno al buddismo? «C'è chi si avvicina per curiosità, chi con sincerità e serietà. C'è di tutto...».

Ah sì. Incluso il capogruppo leghista Corrado Della Torre che riesce a regalare a Sua Santità la bandiera padana per sottolineare «le profonde affinità tra il popolo tibetano e quello padano». Beh, via... Un'ultima domanda: «Santità, cosa consiglierebbe ad un turista occidentale in Tibet?». Silenzio. Poi: «Vada nei luoghi più remoti. Male che vada, la vista di spilungoni bianchi col grande naso e gli occhi azzurri diventerà i bambini tibetani. Ih-ih-ih...».



Dalai Lama, al suo arrivo all'aeroporto di Orio al Serio

G. Farinacci/Ansa

PRIMO PIANO

E il Tibet baratta la libertà con il benessere

GABRIEL BERTINETTO

Il Tibet del 1999 ha due eroi. O forse sarebbe meglio dire, esistono oggi due Tibet, e si riflettono in ciascuno dei due personaggi-simbolo. Il Dalai Lama, che vive in esilio ed a partire da oggi si trova in visita in Italia, concentra in sé l'alta spiritualità, l'idealità religiosa e nazionale, la speranza che, nonostante decenni di oppressione, parte della società tibetana coltiva ancora, di recuperare la soffocata identità civile e culturale, dentro o fuori i confini geo-politici della Cina. È questo il Tibet sommerso, antico e forse futuro, di fronte al quale si erge il Tibet visibile, tuffato nella modernità, lanciato sulla via di uno sviluppo economico pieno di contraddizioni, rassegnato ad accettare Pechino come padrone.

Punta di diamante di questo Tibet disposto a barattare la libertà con un relativo ed assai mal distribuito benessere, è una figura notissima a Lhasa, addirittura un «modello» dal punto di vista cinese. Si chiama Denba Daji ed ha per così dire tradotto in tibetano l'appello che Deng Xiaoping rivolse un tempo a tutti i concittadini: arricchitevi. Denba Daji la sua fortuna l'ha costruita schierandosi dalla parte dei colonizzatori, il che gli ha

consentito di trasformarsi da ladro di cavalli e di antichità sacre in un facoltoso imprenditore. La sua metamorfosi è stata completa. Portava i capelli lunghi raccolti in trecce, secondo lo stile della tribù di pastori guerrieri Khampa, cui appartiene. Ma a Canton, faro del capitalismo comunista imperante sulla costa sudorientale della Cina, ha appreso assieme ai trucchi del business, l'importanza di abbellirsi all'occidentale, capelli corti, giacca e cravatta, se si vuole fare strada nel mondo degli affari. Abile e ben ammanicato, ha accumulato un patrimonio considerevole, e l'ha reinvestito nella terra d'origine. A Lhasa ha costruito un albergo ed ha aperto un centro di informatica. Con una scelta molto «politica», oltre a restituire al Potala, ex-residenza invernale del Dalai Lama, parte della refettoria in bronzo ed ori buddhisti da lui stesso accumulata in passato, ha stabilito di riservare rigorosamente ai tibetani le assunzioni e le iscrizioni alla scuola. Un modo per dimostrare come si possa essere insieme amici del cinese e amanti del proprio popolo.

Due Tibet dunque. Talvolta quello che si riconosce nel Dalai Lama viene liquidato come Tibet virtuale, un sogno sempre più irrealizzabile a mano a mano che procede la colonizzazione han. Si fa osservare come gli autoctoni siano ormai meno della metà della popolazione locale. Si mette in rilievo il crollo delle vocazioni monastiche. Si sottolinea la diffusione di modi di vita veicolati da Pechino e Shanghai e ispirati al consumismo di marca occidentale. Si contrappone tutto ciò alla irrealistica proposta di un'indipendenza che nessun movimento nazionalista tibetano sarebbe in grado di conquistare sul campo e che le autorità cinesi

mai e poi mai sarebbero disposte a concedere. Ma nel fare questo, si dimostra di avere in mente un quadro di riferimento sovrapposto. Perché la grande novità di questi ultimi anni è la svolta programmatica dell'opposizione anti-Pechino: dall'indipendenza all'autonomia. E quest'ultimo l'obiettivo ormai chiaramente elaborato e proposto ai connazionali dal Dalai Lama. E di questo che parlerà nella parte politica del soggiorno italiano, a

///
Oggi il paese si è rassegnato ad accettare Pechino come padrone
///

Roma, dove sarà ospite dei Ds. Una sua lettera fu personalmente consegnata da Massimo D'Alema, allora segretario dei Ds, al presidente cinese Jiang Zemin nell'incontro di un anno fa a Pechino. Conteneva proprio la rinuncia alla secessione e la proposta di un'autonomia amministrativa, culturale ed economica, che lasciasse comunque saldamente in mano cinese il controllo della politica estera, della difesa e della sicurezza.

Da parte cinese si risponde che l'autonomia il Tibet già l'ha ottenuta nel 1964. Ma è un'autonomia fittizia, se si pensa che le autorità comuniste si arrogano il diritto di intervenire persino nella gestione dei monasteri e degli affari religiosi. Quand'è il caso bocciano addirittura i verdetti del Dalai Lama sulla reincarnazione! E intanto governano con pugno di ferro. Si può andare in prigione ed essere accusati di attività per la divisione della madrepatria, anche se si ha solo sedici anni e ci si è limitati a gridare qualche slogan in piazza. I detenuti politici, secondo Amnesty International, sono alcune migliaia. E a partire dal 1950, dicono fontivicine al Dalai Lama, più di un milione di tibetani ha perso la vita come effetto diretto o indiretto della repressione. Tra il 1951 e il 1979 80 mila sono stati costretti all'esilio.

USA

Sindrome del Golfo causata dall'antidoto contro i gas nervini

■ Un antidoto dato ai soldati americani per proteggerli dal gas nervino potrebbe essere la causa della misteriosa Sindrome del Golfo della Guerra del Golfo che ha colpito oltre 100 mila veterani del conflitto, rivela uno studio pubblicato ieri. Il rapporto afferma che la misteriosa sindrome potrebbe essere stata causata dalle pastiglie di Bromuro di Pirodostigmina (BP) date a oltre 300 mila soldati Usa spediti nel Golfo come antidoto contro il mortale gas nervino Soman. L'antidoto produce nel corpo umano anormali livelli di acetilcolina, una sostanza importante per molte funzioni vitali dell'organismo come il sonno, l'attività muscolare, la memoria e il dolore. Lo studio sottolinea che i sintomi principali accusati dai veterani colpiti dalla sindrome - stanchezza cronica, dolori muscolari, perdite di memoria, insonnia - sono tutti collegabili a livelli anormali di acetilcolina nell'organismo.

Armi nucleari, la mappa dell'Italia e dell'Europa Trenta nuovi depositi ad Aviano e Ghedi Torri, con testate che possono essere caricate sui Tornado

JOLANDA BUFALINI

ROMA Trenta testate nucleari americane in Italia, per la precisione ci dice Paolo Cotta Ramusino sono 18 e 12 nuovi bunker costruiti ad Aviano e a Ghedi Torri nella provincia di Brescia. «Ciascuno di questi depositi contiene una bomba nucleare - ci spiega il professor Ramusino - che può essere caricata sui B61 americani». Ma, aggiunge, «in caso di guerra le testate nucleari potrebbero essere affidate alle forze armate italiane e, a questo scopo, c'è un costante addestramento». L'Italia, insomma, è uno dei paesi europei a cui la difesa comune ha affidato una parte dell'arsenale nucleare dell'Alleanza

La notizia che rimbalza dagli Stati Uniti è già nota per gli scienziati dell'Upsid, l'associazione degli scienziati per il disarmo. E, per di più, in un panorama europeo

completo si devono contare le armi francesi e britanniche: 250 testate britanniche e 450 francesi.

Ma vediamo il documento che un gruppo di scienziati atomici e di esperti nucleari è riuscito a vedere dopo 15 anni di insistenze presso il Pentagono.

«Ci risulta - ha spiegato Robert Norris, studioso del Natural Resources Defense Council di Washington - che in Italia vi sono circa trenta testate nucleari. Incaso di necessità sarebbero consegnate agli italiani per essere montate sui cacciabombardieri Tornado di stanza nella base». «La nostra stima - si legge nell'articolo preparato da Norris ed altri - è che circa metà delle 150 arminucleari (americane) in Europa sono state attualmente assegnate alle forze di sei paesi: Italia, Belgio, Germania, Grecia, Olanda e Turchia». La Turchia è il paese ospitante in cui c'è una maggiore quantità di armamenti



nucleari, ci spiegano all'Upsid.

Gli scienziati hanno ottenuto dal Pentagono un documento che chiedevano inutilmente dal 1985: la storia del dispiegamento delle armi nucleari all'estero negli anni della guerra fredda.

Quasi tutta la parte che riguarda l'Italia è cancellata, ma gli autori della ricerca l'hanno ricostruita

analizzando le tabelle allegate al documento principale e confrontandole con altre fonti. Gli stessi metodi sono stati impiegati per tracciare un quadro della situazione ai giorni nostri. «Evidentemente - ha detto Robert Norris all'Ansa - il governo americano considera la storia del suo arsenale atomico in Italia ancora troppo delicata per

essere pubblicata, o forse non ha ottenuto il consenso delle autorità italiane. Ma la presenza delle bombe si può accertare studiando i movimenti delle truppe americane che controllano le munizioni nucleari». Una tabella declassificata dal Pentagono rivela l'inventario degli arsenali nucleari in Europa fino al 1978. I nomi di alcuni paesi sono censurati, ma l'elenco è in ordine alfabetico e gli scienziati hanno identificato facilmente l'Italia. Risulta così che le prime bombe nucleari vennero mandate in Italia nell'aprile 1957. Negli anni '60 e '70 vennero dispiegati altri tipi di missili, mortali da otto pollici per il lancio di ordigni nucleari, e bombe atomiche di profondità destinate agli aerei della base di Sigonella per la caccia ai sottomarini nel Mediterraneo.

Ma la storia non si è conclusa, lo abbiamo visto, con la guerra fredda. La Nato, in occasione del suo

cinquantenario, ha ribadito la centralità dell'armamento nucleare nella sua strategia di difesa. E, proprio questo tipo di scelte rende difficile, nei confronti di altre aree del mondo, una politica di non proliferazione. Per fare un esempio di due paesi che hanno fatto molto parlare di loro negli ultimi tempi, l'India possiede approssimativamente 60/80 testate e il Pakistan ne ha tante quante l'Italia: una trentina. Una situazione che il voto del senato americano, che ha rifiutato la ratifica del trattato per il bando ai test non aiuta.

E i venti nuovi di guerra fredda spirano anche dall'Estremo Oriente. Il vice ministro alla difesa giapponese Shingo Nishimura ha dichiarato in un'intervista che il Giappone dovrebbe dotarsi di armi nucleari per la deterrenza. È stato subito redarguito, per la verità, dal suo capo, il ministro Tsutomu Kawara.

Khatami agli studenti

«Io sono con voi»

Un giovane condannato a 10 anni

ROMA Paradiabolik, l'ironia popolare ha ribattezzato così le paraboliche televisive nei paesi investiti dall'integralismo islamico. Ora 17 di quei marchingegni del demonio sono stati sequestrati a Qom, città santa e sede del più importante seminario religioso dell'Iran. Episodio certo minore ma che dà la misura dell'aria che tira nella repubblica islamica. L'impressione è che, per quanto ogni sorta di tribunale (religioso, rivoluzionario, ordinario, per la stampa etc.) mostri la faccia feroce e si dia da fare, con processi a porte chiuse, arbitri, minacce, non si tenga fermo un paese di 60 milioni di abitanti.

E infatti, sul terreno politico riprende il tiro di fendenti e le schermaglie fra la linea dei riformatori e quella conservatrice. Nello stesso giorno due eventi di segno contrario, mostrano che i ranghi di ciascuno schieramento si vanno ricompattando, in vista dell'appuntamento elettorale di febbraio.

Il presidente Khatami ha compiuto un gesto simbolico, la visita al famoso dormitorio universitario, che fu teatro di un assalto contro gli studenti da parte di gruppi di pressione e polizia. Mentre uno degli studenti arresta-

ti in luglio, Ahmad Bateni, il giovane che sbandierò davanti a un fotografo una maglietta insanguinata, è stato condannato a dieci anni per quel gesto e per quella foto che fece il giro del mondo.

Mohammad Khatami, in un incontro con i dirigenti dell'università, ha assicurato di aver chiesto alla magistratura «di accelerare le procedure legali contro i responsabili».

Il Consiglio di sicurezza, presieduto dallo stesso Khatami, aveva indicato in sette alti ufficiali di polizia e un gruppo di estremisti islamici i responsabili dell'attacco, ma non si è mai avuta notizia di un procedimento legale.

Khatami ha anche sottolineato la «prova di moderazione degli studenti» che, anche se le loro rivendicazioni non sono state accolte, alla ripresa dell'anno accademico non hanno ripreso le proteste. Questo, ha detto il presidente «ha deluso le aspettative dei fautori delle violenze».

Quando, a luglio, ci fu l'irruzione nel dormitorio e fu ucciso uno studente (secondo le autorità, furono cinque le vittime, secondo gli studenti), molti rimasero delusi che il presidente non fosse andato sul luogo.

Leri Khatami, riferisce la radio iraniana, è stato acclamato dagli studenti e ha espresso «il suo dolore» per ciò che è accaduto. «C'è molto lavoro da fare» ha detto, a proposito di quel «brutto e amaro evento».

Sull'altro versante la condanna a dieci anni di Ahmad Bateni, è stata resa pubblica sul quotidiano Sobh-e Emruz da un giovane, Reza Farid, del collettivo studentesco che diede il via alle manifestazioni di protesta. Farid ha anche preannunciato che è pronto un rapporto dettagliato sulle violenze di luglio e che verrà presto pubblicato.

La condanna dello studente e quella di un suo collega pochi giorni fa, a due anni e mezzo, è stata preceduta da uno strano annuncio in settembre. Allora il presidente del tribunale rivoluzionario annunciò in una intervista le condanne a morte di quattro degli arrestati, suscitando le proteste della comunità mondiale. Episodio, quello, piuttosto oscuro, visto che normalmente una sentenza si pronuncia nell'aula di un tribunale e non in un'intervista.

Un qualche segno che, anche da parte conservatrice, non si voglia troppo soffiare sul fuoco, è venuto, nella preghiera di venerdì scorso, dal discorso di Ali Khamenei. In questo caso la Guida suprema ha cercato di calmare i bollenti spiriti dei gruppi islamici estremisti. Chiedevano di far direttamente loro giustizia contro i quattro giovani accusati di aver scritto una satira teatrale di tema religioso. Khamenei ha detto chiaro ai suoi supporter più fanatici che la giustizia si fa nei tribunali.

J.B.

